

# Fausto Manara

*Introduzione alle opere*

Non c'è alcuna vicinanza tra informazione e persuasione.

Informare è “rappresentare”, “istruire”. Persuadere è “indurre a credere, a dire, a fare” e, attraverso un'informazione manipolata, cercare di “muovere all'assenso”, magari per “ottenere un consenso”.

Con gli strumenti in mio possesso, quelli del lettore delle vicende umane, da tempo avevo in animo di scrivere sull'argomento perché il suo nucleo ci porta nell'area di quel paradiso perduto che è la libertà e nel territorio delle conseguenze psicologiche e psicopatologiche determinate dalle sue limitazioni.

Ne avevo già parlato in altri miei scritti, ma solo di sfuggita e volevo approfondirne le origini e il senso perverso che ne sta alla base. Lo sentivo urgente, pressato anch'io dalle delusioni quotidiane di un'informazione che non informa e dalla fatica di cogliere qualche brandello della realtà vera nel consultare una fonte e un'altra ancora e poi ancora un'altra ... Fatica mai ripagata e gravata ancor più dal dover osservare che nessuna tessera del mosaico dell'imbroglio era esente dalla tentazione, quando non dal disegno, di persuadere invece che informare.

Passando il tempo, il progetto mi è apparso sempre più come una lotta impari, quella stessa che si consuma tra quella piccola parte del mondo della scrittura analitica che vuole informare e quello generalizzato dell'immagine, che sovente ha la vocazione di persuadere.

Via via, mi appariva sempre più inutile (e frustrante) cimentarmi con il tentativo di rendere comprensibili i meccanismi cerebrali che, addestrati giorno dopo giorno, ci rendono sempre più proni alla persuasione e ci allontanano dal pretendere di essere informati, istruiti su ciò che davvero accade attorno a noi. Avrei dovuto parlare dei tre cervelli che ci appartengono: di quanto la corteccia cerebrale (uno dei tre) non sia così libera di farci scegliere razionalmente, di come il cervello delle emozioni (il secondo) finisca per avere canali preordinati per trovare uno sbocco e dell'invasione del terzo (quello che si chiama cervello rettiliano) che ci porta a fare

scelte per lo più inconsapevoli e finisce per condizionare e sovrastare le funzioni ben più nobili degli altri due.

E allora mi ero detto che la fatica di confrontarmi con simili argomentazioni avrebbe allontanato molti potenziali lettori che, invece, avrebbero continuato più facilmente a coltivare le loro abitudini: ascoltare un telegiornale, leggere i titoli della prima pagina del loro giornale preferito e dare per scontato che la realtà fosse proprio quella lì. Ero insomma prossimo alla desistenza quando un regalo di quelli che la vita sa dare mi ha offerto una chiave per aprire una nuova porta su ciò che mi assillava.

Tutto è nato da un'antica passione: la fotografia, che coltivo da dilettante e, come a tutti quelli come me, ha fatto scoprire nel tempo le tante evoluzioni tecnologiche che forse le hanno tolto uno spicchio della sua anima romantica, ma non ne hanno intaccato la bellezza estetica ed espressiva. Ho dovuto imparare così a non salvare più gli scatti in scaffali di rullini o diapositive, ma nel computer, e a realizzare via via che, una volta custoditi lì, poteva accadere di tutto. Per esempio, e non è un esempio a caso, di non resistere alla tentazione di portare qualche piccolo ritocco all'immagine, magari soltanto un po' di luminosità in meno, un po' di contrasto in più.

Difatti non ho resistito, fino ad andare oltre nell'accorgermi che il contenuto e la forma di una mia fotografia potevano cambiare, che il mouse poteva diventare un pennello tecnologico e che, a quel punto, la distanza tra l'originale (la verità) e la sua manipolazione, la sua trasformazione, era rappresentata senza parole. Insomma, che senza più dover attingere ai complicati concetti dei tre cervelli, avevo uno strumento per dire della seduzione magica e maligna della disinformazione.

E' così che è nato DisinForma.

Se Magritte, nei suoi tempi, poteva scrivere "questo non è una pipa" (mi si perdoni la presunzione del richiamo), nei miei lavori voglio invece dire "questo non è la verità". La rappresentazione ha lasciato il posto a quell'esercizio della persuasione - ruffiana - che vuol convincere, per esempio, che la foto del mio gatto si trasforma nella rappresentazione di un bacio e che nessuno saprà mai che nella realtà della prima, vera, immagine vi era un gatto in una certa posizione, con la sua forma e i suoi colori.

Nei miei lavori, delle fotografie originali non resta infatti quasi più nulla, se non i colori (e non tutti) e talvolta solo qualche accenno a un frammento di forma, così

che l'onestà dello scatto della foto si è perso tutto per lasciare il posto ad altre forme, ad altre suggestioni.

Questa particolare specie di espressione lascia quindi la fotografia ed esce anche dall'interrogativo di Foucault "se la pittura sia rimandata al visibile o se essa crei da sola un invisibile che le somiglia", che sia nella raffigurazione di forme o nella loro frammentazione emozionale o onirica.

In più, una siffatta forma d'arte porta in sé le suggestioni del non conosciuto di un'immagine reale e dei suoi palpiti interiori, che vanno al di là della fisionomia originaria e lasciano spazio all'immaginazione e all'inconscio. Decomponendo l'immagine di uno scatto nascono infatti segni, abbozzi di forme, che conducono molto più il sentire che non la mente verso nuove espressioni e nuove immagini: quelle che non appartengono più alla realtà d'origine, ma all'interpretazione propria di un particolare mondo emozionale.

Quello che esprimo in tutti i lavori è sì frutto quindi dell'aver varcato per centinaia di volte le soglie di gallerie e musei, dell'aver visitato mostre, ma soprattutto dell'essere entrato in contatto con migliaia di persone che mi hanno reso partecipe di qualcuno dei loro segreti, di un pezzo della loro intimità, delle loro paure e dei loro sogni, dormienti o ad occhi aperti. E, poiché le storie degli altri hanno in sé, così spesso, frammenti simili alle nostre storie personali, dall'essere stato indotto all'esercizio del contatto con me stesso e con le mie profondità.

Insomma, in ogni lavoro che propongo, se da un lato c'è la metafora della disinformazione, dall'altro ci sono molti scorci del mio lavoro di psichiatra e psicoterapeuta, ma soprattutto tanti spicchi di me stesso, del mio sentire, della mia libertà come delle mie costrizioni, dei miei dubbi, dei miei sogni, della mia felicità come delle mie paure.

**Nota:** ogni opera è contrassegnata da due titoli. Il primo si riferisce all'immagine della fotografia originale, il secondo all'opera presentata. Non è così, d'altra parte, quando ci viene proposta una notizia? Non riceviamo, allo stesso modo, soltanto un accenno a quanto è realmente accaduto e invece un'ampia - e del tutto arbitraria - distorsione della realtà?